

Alla ricerca dell'italiano standard, tra ricerca linguistica e problemi metodologici.

GABRIELLA TÓTH

Prima di affrontare la problematica della definizione dell'italiano *standard*, riteniamo opportuno chiarire la definizione della lingua *standard* in genere, poiché il vocabolo viene generalmente concepito come qualcosa di 'puro', 'ideale', 'migliore' o viene «avvertito come il parametro rispetto a cui le altre forme si distanziano» (GALLI DE' PARATESI 1985:43) e molto spesso porta delle connotazioni negative. Realmente il termine designa il suo carattere funzionale: allude al suo ruolo all'interno di una comunità linguistica, favorisce una migliore comprensione tra gli utenti della lingua. Spesso al concetto della lingua *standard* viene legato il concetto del mito della *purezza*, frutto di un'imposizione venuta dall'alto, e per questo ci riferiamo alla classica definizione data da J. LYONS, secondo cui «la lingua *standard* è dal punto di vista storico semplicemente quel dialetto regionale che ha acquistato prestigio ed è diventato lo strumento di amministrazione, educazione e letteratura» (*the standard language is from a historical point of view, merely that regional or social dialect which has acquired prestige and become the instrument of administration, education and literature*). BENINCÀ (et alii 1979:164) sottolinea il fatto che la lingua usata dai parlanti di maggior prestigio sociale diventa *standard* quando essa viene usata anche dai parlanti subalterni: dall'uso da parte di una classe dominante si trasferisce nell'uso di quasi tutta la comunità linguistica, come mezzo di promozione sociale.

Riassumendo, essa è la varietà di lingua non marcata né geograficamente, né socialmente, e neanche situazionalmente: il miglior mezzo per la comunicazione tra i membri di una data comunità linguistica provenienti da varie regioni e da vari strati sociali. Molti negano l'esistenza di una lingua *standard* nel caso dell'italiano, altri parlano di un nuovo *standard* dell'italiano tendenziale' (DARDANO 1994:371) o di un neo-*standard*, per la definizione del quale ci troviamo di fronte ad innumerevoli soluzioni, spesso delle vere e proprie etichette date a questo concetto: 'italiano normativo', 'italiano comune', 'italiano letterario', 'italiano non marcato'. Per quanto riguarda la definizione più usata, quella di 'italiano normativo' VOLKART-REY sostiene (1990:26) che esso significa l'italiano descritto dalle grammatiche italiane.

Possiamo tranquillamente affermare che il concetto dell'italiano *standard* è alquanto nebuloso ed astratto. I linguisti non riescono a trovare un accordo riguardo al termine, forse perché l'italiano non ha nessuna affinità con le altre lingue *standard*, grazie alla sua storia particolare: non si può quindi confrontarlo con l'inglese *standard*, chiamato RP (Received Pronunciation), tipica pronuncia della borghesia colta, visto che l'italiano *standard* non è una varietà sociale. Esso, in Italia è piuttosto «un punto di riferimento entro certi limiti di astratto, più che una forma di lingua parlata da una classe sociale» (GALLI DE' PARATESI 1977a:148). Possiamo parlare solamente di un

si è laureata in Lingua e Letteratura italiana nel 1998 presso l'ELTE di Budapest. Attualmente si occupa di linguistica e tiene corsi di traduzione, grammatica e sintassi presso il Dipartimento di Italianistica della Scuola Superiore di Pedagogia *Dániel Berzsenyi* di Szombathely.

'italiano *standard*' scritto, visto che quasi tutti gli italofoeni lo parlano in un modo tale da poter identificare la loro provenienza geografica. In questo caso la caratteristica della lingua *standard* di essere priva di connotazioni regionali non è valida, «dato che nessuna pronuncia regionale è riuscita ad imporsi come effettivo modello nazionale» (VOLKART-REY 1990:25). Pur essendo stato il fiorentino per secoli «la lingua nazionale», nessuno aveva rinunciato intanto alla sua lingua nativa, così l'italiano era una lingua «morta».

Non condividiamo però in pieno l'affermazione degli autori TRONCON-CANEPARI (1989:20): «Nella presente situazione sociolinguistica italiana conviene considerare *standard* quella lingua che è diffusa dai mass media e non contiene elementi che (...) possano suscitare reazioni di stranezza o di rigetto». Anche se in linea di massima è giusta l'affermazione, modestamente crediamo che la situazione intanto sia cambiata, per quanto riguarda la pronuncia dei mass-media, visto che ormai neanche quest'ambito può essere considerato come portatore del modello di un italiano puro. Dunque, l'italiano *standard* non è neanche l'italiano della RAI, sebbene esso sia «la migliore approssimazione a quello che (...) era stato definito 'italiano normativo'» (GALLI DE' PARATESI 1985:147).

Dopo aver parlato dell'italiano normativo, ci sembra arrivato il momento di affrontare il problema della pronuncia *standard*: alcuni studiosi negano addirittura la sua esistenza, come afferma Lepschy: «A me sembra (...) che una pronuncia '*standard*', diversa dalle pronunce regionali locali in Italia non esista...» (1978:95). Eppure una pronuncia *standard* esiste, perché, essa è una norma che fu «descritta e imposta partendo da un fiorentino emendato» (GALLI DE' PARATESI 1985:57), depurato di alcune delle sue caratteristiche e che possiamo trovare nei vari manuali concepiti sia per gli italiani che per gli stranieri.

Secondo la definizione data da Galli De' Paratesi: «Per 'pronuncia *standard*' si intende quell'insieme di regole, contenute nei manuali di pronuncia prescrittivi e anche descrittivi, che rispecchiano una pronuncia posseduta e usata in pratica quasi solo da professionisti, come alcuni annunciatori della radio e della televisione ed attori» (1985:9).

Dunque, la pronuncia *standard* dell'italiano esiste, si trova descritta nei manuali, mentre la maggior parte della popolazione italiana parla «il suo proprio italiano», usa un tipo di pronuncia più o meno connotata da caratteristiche fonetiche, e solo un'esigua percentuale di italofoeni possiede la pronuncia *standard*, il 3 % del totale dei parlanti dell'italiano, di cui solo l'1 % circa è considerato effettivamente *standard* (CANEPARI 1980:45).

Sempre CANEPARI (1979:203) ci informa che i parlanti dell'italiano *standard* sono «i dicatori professionali radio-televisivi e la maggior parte degli attori». Sebbene nell'opera di A. TRONCON - L. CANEPARI (1989:37) si parli già di pronuncia «definita *standard*' ristretta», e le compagnie teatrali serie la seguono ancora, abbastanza fedelmente», L. TODARELLO nella «Prefazione» del suo manuale scrive che ormai pochi attori seguono la pronuncia normativa (1997:7). E se gli attori non la parlano, possiamo fidarci della pronuncia dei dicatori? Non ne siamo sicurissimi, forse potremmo riporre la nostra fiducia in quella dei doppiatori!

Dunque, l'italiano *standard* nato dalla varietà fiorentina depurata dalle sue caratteristiche troppo locali, ha dovuto affrontare il naturale processo attraverso cui una

varietà di lingua diventa lingua nazionale: si tratta sempre di un processo sociale, visto che tale lingua diventa portatrice di maggior prestigio rispetto alle altre, anche se nel caso dell'italiano questo prestigio è rimasto limitato all'uso scritto.

Nel Cinquecento, ai tempi della cosiddetta «questione della lingua», delle tre versioni per il futuro italiano la proposta bembesca era la più prestigiosa perché indicava l'*usus* delle «tre corone fiorentine»: il fiorentino stava diventando così la lingua nazionale, grazie alla sua centralità geografica, al suo predominio economico e, soprattutto, culturale, tanto che per molti secoli visse forte la convinzione che l'italiano vero e proprio fosse il fiorentino, che veniva usato dagli autori, praticato nella comunicazione scritta e insegnato nelle scuole. Nessuno, dal Trecento al Settecento, aveva però rinunciato alla sua lingua materna, cioè al dialetto, e si era messo ad imparare l'italiano come si impara oggi a scuola.

Nell'Ottocento, più precisamente dopo l'unificazione del paese, la questione della lingua si fece più sentita: la nazione appena nata aveva bisogno anche di una lingua nazionale. Tra la proposta di Manzoni (la lingua parlata dai fiorentini nel suo vivo uso) e quella di Ascoli (aspettare l'emergere di un modello con la formazione di una classe colta) vinse la prima, che originò una politica linguistica più pedantesca di prima. Il purismo dogmatico si diffuse poi nelle scuole, non riuscendo però a contrastare il fenomeno contrario: l'italianizzazione delle pronunce locali attraverso la lingua scritta e non attraverso il fiorentino moderno (GALLI DE' PARATESI 1985:19-43). Nacque così la situazione paradossale della lingua nazionale che era nata, ma era praticata solo nello scritto, come afferma G.L. BECCARIA (1988): l'italiano è una lingua vissuta per secoli sulla carta e non in bocca alla gente, una lingua più scritta che parlata.

Nel Novecento, grazie ad una serie di eventi e processi (la prima e la seconda guerra mondiale, l'educazione, l'industrializzazione, l'urbanizzazione, l'istruzione pubblica e i mezzi di comunicazione di massa) l'italiano si è diffuso e si è mosso dalla sua immobilità secolare, fino ai giorni nostri, quando con la nascita dell'italiano popolare e con l'affermarsi delle varietà regionali, si ha un nuovo quadro dell'italiano.

Uno dei primi problemi che incontriamo nella nostra ricerca della pronuncia *standard*, si trova nella stessa incompletezza delle regole ortografiche che descrivono il sistema fonologico italiano, in quanto essa lascia aperti degli interrogativi e causa non poche incertezze: ci sono delle opposizioni non distinte dalla grafia, che a volte indica una sola delle due realizzazioni. Queste opposizioni, chiamate «coppie minime», riguardano i seguenti fonemi: /s/ e /z/, /e/ e /ɛ/, /o/ e /ɔ/, /ts/ e /dz/.

La situazione sarebbe diversa se fosse stato seguito il suggerimento del Trissino che indicava ciascuno dei due fonemi con un simbolo diverso, oppure se un secolo fa ci fosse stata una riforma ortografica: se l'italiano avesse un preciso sistema grafico, le incertezze e le difficoltà di apprendimento di una pronuncia modello diminuirebbero sia per gli italiani che per gli stranieri. I tratti principali, sorti dall'incongruenza grafica dell'italiano *standard*, creano molto spesso dei problemi ortoepici, quei «tratti omografici» o «fonemi omografici» che sono fonemi diversi rappresentati dalla stessa lettera nella grafia dell'italiano:

/ts/ e /dz/ sono rappresentate dalla lettera z,

/s/ e /z/ sono rappresentate dalla lettera s,

/e/ e /ɛ/ sono rappresentate dalla lettera e, ed infine

/o/ e /ɔ/ sono rappresentate dalla lettera o.

Tra le coppie esiste l'opposizione fonologica :

[e] ~ [ε], [o] ~ [ɔ], [s] ~ [z], [ts] ~ [dz].

Per quanto riguarda le consonanti, ci sembra interessante ricordare come, nonostante la regola reciti che:

la *s* è sonora davanti a consonanti sonore e sorda davanti a quelle sorde e vocali, mentre in posizione intervocalica la situazione è più complicata, infatti la *s* latina era pronunciata sorda /s/, « ma come c, t, p /k t p / latine a volte sono diventate sonore nei dialetti toscani, così anche /s/ a volte diventa /z/: si ha /z/ anche da *x* latina: esame < EXAMEN, esatto < EXACTU(M) e anche nei germanismi: lésina < ALISNO, gallicismi: lusinga < LAUSINGA, forestierismi: Brasile < BRASIL e dialettalismi: fasullo, e nelle parole riprese dal latino scritto: causa, pausa, tesi» (CANEPARI 1980:13), mentre in altre parole è stata conservata /s/: asino, casa, fuso e ci sono casi in cui perfino il fiorentino dimostra delle oscillazioni, come nel caso di: caserma, pisello, ci chiederemo da dove viene la variante sonora della *s* latina visto che nel sistema fonologico del latino esisteva solamente quella sorda? Si tratta di una «novità penetrata dalla Padania in Lucchesia e di qui sparsasi per la Toscana...» (FRANCESCHI 1965:46). Quindi, la pronuncia sonora arrivò dalle parti delle Gallie, dove era normale, così il suono mancante dal sistema fonologico latino si diffuse anche nella Toscana, tramite il clero.

È da chiedersi se si tratta di un fenomeno analogico in atto, nel caso della sonorizzazione della *s* intervocalica e della *z* iniziale. Certamente, la pronuncia sonora soprattutto della *-s* è una novità, che possiamo ormai considerare come moderna e non sbagliata. Anzi, nel manuale di CANEPARI (1992) nel caso, per esempio, della parola casa per prima viene indicata la pronuncia moderna: ['kaza] e solo al secondo posto quella *standard*: ['kasa].

Se volessimo tracciare le tappe fondamentali di quel «caos che impera nella pronuncia dell'italiano (MIGLIORINI: «Premessa» al «Lessico ortofonico» di Umberto Enria, Firenze, Le Monnier, 1965), dovremmo partire dal periodo del secondo dopoguerra, quando è nata «la pronuncia di compromesso romano-fiorentina (...) prodotto 'cerebrale' di una teoria» come la definisce TAGLIAVINI (1967:196). Si tratta di quella disputa che verteva su quale fosse la pronuncia modello. I suoi protagonisti erano Giulio Bertoni e Francesco A. Ugolini, i quali proponevano un compromesso sottolineando l'importanza e il prestigio della capitale, visto che «è un fatto che (...), si vanno facendo sempre più comuni certe pronunzie non propriamente romanesche, ma romane...» (BERTONI-UGOLINI 1939:25). I due linguisti hanno pure pubblicato un «Prontuario di pronunzia e di ortografia» (Torino, EIAR, 1939) proponendo una via di mezzo tra la pronuncia fiorentina e romana.

Durante gli anni '60 sono due i momenti di grande interesse per questa questione: il primo con le tesi di PASOLINI (1964) definite da BERRUTO «un netto orientamento 'nordista' dell'evoluzione a breve termine nella lingua italiana» (1986:117), l'altro nella polemica tra Lepschy, Bonfante e Tagliavini (1966), svoltasi sulle pagine della rivista linguistica «L'Italia Dialettale». Nella sua opera di quell'anno LEPSCHY (1966:49-69) aveva espresso la sua opinione «che tutte le pronunce correnti esistenti possano valere come normali, penso che siano accettate (...), e non vedo nessuna giustificazione per considerarle 'errate'. Quella fiorentina non è, oggi, che una fra le pronunce esistenti da prendere in considerazione» (*ibid.* p.57). Venivano dunque difese le

varietà regionali dell'italiano, specialmente per quanto riguarda l'uso dei tratti omografici, senza rinunciare alla libertà riguardante le pronunce locali ritenute da Tagliavini 'scorrette' e 'difettose'. Lepschy, «novello Don Chisciotte contro i mulini a vento», come lo definì Tagliavini, ritiene intollerabile l'imposizione di come pronunciare le parole: «Se si ritiene che sia utile avere una pronuncia unitaria (...), si prestino degli argomenti, e si convinca la gente a cambiare pronuncia.» (*ibid* p. 61). Perché, come dice, le pronunce regionali non disturbano affatto la comunicazione: un'unificazione forzata non è necessaria. Bonfante, infuriatissimo, si scaglia contro l'idea di Lepschy, e nella sua risposta (BONFANTE 1967:181-191), che nella grafia indica le vocali aperte e chiuse, oltre che l'accento da buon purista, replica: «se diciamo loro (agli italiani) che tutto è lécito, ogni pronuncia è buona, che articolino come vògliono, non passeranno molti anni che l'Italia sarà divisa (...) in venti o trenta o quaranta regioni, se non più, che gli Italiani non si capiranno più tra loro» (*ibid*. p. 187). Tagliavini è molto più pacato e dichiara di accettare la pronuncia di tipo 'fiorentino', perché «essa è il frutto di uno sviluppo storico e di una tradizione» (1967:196). La teoria lepschyana, che verrà accettata più tardi ma non da tutti i linguisti, è rimasta bloccata da o tra le idee puristiche.

La situazione attuale sembra aver accettato le idee di Lepschy, sebbene l'Italia appaia ancora divisa tra norme puristiche e fedeltà alla propria pronuncia. Attualmente, in Italia, non esiste una pronuncia accettata universalmente, neanche la pronuncia delle persone colte è uniforme, come per esempio in Inghilterra. Malgrado le pronunce locali siano sentite come errate, oggi qualsiasi pronuncia è da ritenere accettabile. Visto che non si può convincere la gente a cambiare pronuncia, è meglio lasciar che tutti conservino quella usata normalmente nella varietà di italiano di quella zona in cui vivono. Le pronunce dell'italiano regionale non causano incomprendimento, hanno piena cittadinanza alla radio e alla televisione.

Esiste, indiscutibilmente, una storia del prestigio sociale della pronuncia dell'italiano, che possiamo osservare sin dal sedicesimo secolo, quando fu scelta l'adozione del fiorentino per l'unificazione, poiché «alcune pronunce (...) sono più accettate di altre (perché sono diffuse in aree molto vaste, perché sono presenti in varietà di prestigio...)» (SERIANNI 1988:12); fino ai giorni nostri, che pure ci offrono un fenomeno simile, anche se adesso è la varietà settentrionale quella a cui si riconosce sempre maggiore prestigio sociale. Da quando il prestigio del fiorentino è calato, la varietà settentrionale è decisamente avanzata, in maniera tale che oggi è la varietà milanese a godere del maggior prestigio. Parlar 'bene' e 'pulito' è sempre un mezzo per l'ascensione sociale. «Lombardi Satriani (...) chiama 'mimetismo culturale' (quel fenomeno) che consiste nello sforzo, da parte delle classi subalterne (...) di adeguamento ai modelli sentiti come più prestigiosi, con l'aggiunta della convinzione che soltanto attraverso l'abbandono della propria specificità culturale e linguistica si possa giungere ad un'eliminazione della subalternità » (Aa.Vv. Dal dialetto alla lingua. Atti del IX Congresso per gli Studi Dialettali Italiani, Pacini, Pisa, 1974, p.15.).

Nella storia della lingua italiana, dunque, esistono diverse proposte di pronuncia, ricerche e questioni che sembrano vanificarsi nella frase di DE MAURO: «Cercare la lingua modello (...) è cercare la immobilità del moto» (1978:cap.VII). Per quanto giusta sia la sua affermazione, è chiaro come nel passato vigesse l'atteggiamento normativo che prescriveva usi linguistici alla nazione, partendo da vari modelli: nel Cinquecento

da quelli delle «tre corone fiorentine», nell'Ottocento da quelli del fiorentino dell'uso vivo. Questo tipo di atteggiamento ha caratterizzato la disputa sulla pronuncia nei secoli successivi. Nessuno ha però riconosciuto che non si poteva imporre nessun modello linguistico, perché il modello andava cercato e non imposto.

Nella disanima di quella che sarebbe la storia recente della pronuncia dell'italiano, partiamo dalla proposta di BERTONI e UGOLINI (1939), i quali consigliavano l'uso vivo di Firenze o di Roma, proponendo norme più semplici e di «agevole uso» (1939:27): essi ritenevano importante, perché si avesse una pronuncia uniforme, la decisione per «l'uno o l'altro di questi due fuochi linguistici» (*ibid.*). Dunque, alla fine degli anni '30 «la bella e calda pronuncia romana» era la favorita, perché «questo sarebbe il miglior modo per portare la questione sopra il piano dell'Impero» (*ibid.*). Se teniamo presente l'epoca in cui è nata l'opera, non ci sembra affatto strano che venisse privilegiata la varietà romana.

Alla fine della seconda guerra mondiale, nel 1945, è stato pubblicato il saggio di Migliorini in cui troviamo frasi come: «non c'è da far altro che insistere nell'Italia settentrionale e meridionale, perché imparino a pronunziar giusto» (MIGLIORINI 1945:63) oppure «si tratta solo d'indurli (gli italiani che possiedono tutti e due i suoni per i tratti omografici) ad applicarli correttamente» (*ibid.* p.68). Dunque, ci troviamo di fronte ad un comportamento rigido nei confronti delle 'altre' pronunce.

Non mancano però i linguisti che rigettano l'idea del prescrittivismismo. Nel 1953 Devoto scrive: «Aniché insistere per una uniformazione secondo modelli fiorentini (o romani) (...) meglio è lasciare allo sconvolgimento naturale delle cose la attenuazione dei coloriti vocalici.» (Profilo di storia linguistica italiana, Firenze, 1953, p.150). Egli proponeva inoltre il ritorno al sistema pentavocalico al posto di quello eptavocalico, un sistema simile a quello che verrà proposto da Lepschy per agevolare l'apprendimento dell'italiano agli stranieri. Si assiste quindi ad un'apertura verso l'accettazione delle altre varietà di pronuncia, favorita dal rifiuto dell'imposizione autoritaria della pronuncia *standard*. Nel 1966 Lepschy, considerato il maggior condottiero nell'eterna lotta tra linguisti sulla pronuncia, nella sua opera che avrebbe avviato la polemica a tre coinvolgendo anche Bonfante e Tagliavini, afferma: «che esista un modello di pronuncia accettato da alcuni puristi è indubbio (...), che esista un modello accettato dagli Italiani è falso.» (LEPSCHY 1966 :60). Anche De Mauro, dopo aver biasimato l'atteggiamento di Bertoni ed Ugolini (nel loro «Dizionario di Ortografia e Pronunzia») che avevano proposto solo una forma legittima di alcune centinaia di migliaia di fiorentini ignorando le altre pronunce delle decine di milioni di restanti italiani, sostiene che il lavoro degli autori va «ripreso e imitato affiancandolo con analoghe opere che diano conto delle pronunce prevalenti nei grandi centri (Roma e Milano, soprattutto)» (DE MAURO, Storia linguistica dell'Italia unita, Laterza, 1970, p. XIII). La proposta di De Mauro troverà giustificazione più di due decenni dopo, quando nel 1992 Canepari pubblicherà il suo manuale in aderenza a questo desiderio dello storico della lingua italiana. Non mancano neanche alla fine degli anni '60 i puristi accaniti, come ben dimostra l'affermazione di Parlangeli: «con l'eliminazione delle cadenze regionali (quelle fastidiose e, in un certo senso errate), si farebbe un buon passo sulla strada non soltanto dell'unità nazionale e dell'unità linguistica, ma anche (...) morale e civile degli Italiani» (PARLANGELI 1976:XXXIII). Questa strada si farà, non attraverso la sospensione delle pronunce regionali, ma in un'altra maniera.. Non a caso, al congres-

so internazionale sull'italiano di oggi, tenutosi a Trieste nel 1975, Lepschy si è scagliato contro il prescrittivismo di alcuni suoi colleghi, i quali avevano fatto delle obiezioni riguardo alla sua proposta. Mentre gli altri volevano rivendicare il diritto della pronuncia fiorentina, Lepschy proponeva l'adozione di un modello che rinunciava alle distinzioni [e] ~ [ε], [o] ~ [ɔ] e [s] ~ [z]. Per quanto riguardava la *s* e *z*, consigliava la scelta di un modello più vicino a quello settentrionale, trattandosi di quello meno caratterizzato localmente, quindi più nazionale.

Negli anni '80, le proposte per l'accettazione di diverse pronunce «che abbiano una giustificazione etimologica e/o un'ampia diffusione di uso» (CANEPARI 1980:14), si fanno sentire sempre di più. Finalmente, si parla di uguale cittadinanza e di pari dignità delle pronunce locali, a patto che esse non disturbino la comprensione.

Il problema fondamentale - trovare la *lingua modello* - esiste ancora. Secondo Galli de' Paratesi il compito attuale è riconoscere quale forma di lingua sta emergendo: «La ricognizione si basa sull'analisi di come si parla e dell'accettazione o meno di una forma da parte dei membri della comunità linguistica. Poi segue la descrizione e la conoscenza senza cadere nel prescrittivismo.» (GALLI DE' PARATESI 1985:41). Dunque, sebbene le pronunce regionali abbiano piena cittadinanza nella comunicazione, è ancora presente quel desiderio di ricerca che entusiasmò già Dante, ovvero trovare e descrivere l'italiano *migliore*.

A nostro avviso esiste, comunque, un fenomeno di prevalenza del modello settentrionale come nuova tendenza di pronuncia, con qualche risultato particolarmente interessante (a questo proposito, e per avere il quadro di una meglio articolata disanima della questione, supportato da un'indagine statistica, si veda la tesi di laurea dell'autore *L'italiano Standard e le varietà regionali: nuove tendenze di pronuncia*, ELTE Budapest, 1997, non pubblicata)

Pure facendo un salto di secoli, dall'Alighieri ad oggi, ci sembra che un fattore di grande interesse sia proprio la cosiddetta pronuncia dei *mass-media*: sempre Galli De' Paratesi afferma che «gli annunciatori della RAI usano un italiano che rappresenta la realizzazione più vicina all'italiano normativo» (1985:59), mentre SOBRERO sostiene che «lo *standard* di questi media è una pura astrazione: in realtà non esiste una 'norma' radiotelevisiva, e anzi, l'avvento delle emittenti private ha finito con l'accreditare (...) le varietà regionali e i registri colloquiali» (1994:151) ed è sempre quest'ultimo ad affermare che «dietro questa espressione non c'è una realtà linguistica univoca» (1986:120). C.BIGOLI, parlando della lingua usata effettivamente dai media, dichiara che essa è «un tipo di lingua ancora dalle caratteristiche fluide e con facili scadimenti e incertezze, (...) non è *isomorfa* alla lingua letteraria, pur avendo ben scarsa corrispondenza con il colloquiale corrente dell'italiano *standard*» (1987:47). «Se esiste un italiano *standard* effettivamente accettato e comprensibile da tutti gli italiani, questo conquisterebbe naturalmente la base del linguaggio dei media. Ma l'italiano *standard* quale è stato finora comunemente inteso trova solo parziale corrispondenza nella lingua effettivamente usata» (*ibid.*).

Il ruolo unificatore dei *mass media* è indiscutibile. Sebbene essi abbiano avvicinato la lingua nazionale all'italiano parlato, non sono però riusciti a diffondere un modello linguistico unitario. A partire dalla fine degli anni '70, si rimprovera alla RAI, in maniera sempre più dura, la troppa libertà linguistica.

Lo sforzo per l'unificazione della lingua svrebbe dovuto essere favorito dai grandi mezzi di comunicazione di massa, ma è successo il contrario: «Il prevalere dal basso delle

pronunce regionali è stato catalizzato da quei mezzi che avrebbero dovuto (...) combattere» (CORTELAZZO 1978:55). Secondo E. MALATO, i *mass-media* offrono spesso il «cattivo modello di una lingua sciatta e talvolta sbagliata» (1978:90) e tutto questo sarebbe dovuto al liberalismo linguistico.

Noi riteniamo che, nel caso della pronuncia dei *mass-media*, sia meglio evitare il termine '*standard*', dato che, secondo la nostra opinione, esiste solamente un italiano *standard* scritto; inoltre, la situazione odierna dimostra numerose caratteristiche di differenziazione: anche oggi vengono organizzati dei corsi per la preparazione degli annunciatori che, ormai, sono piuttosto dei giornalisti, e tali corsi danno un rilievo maggiore alla presentazione, piuttosto che alla pronuncia.

Esaminando le pronunce moderne, ritenute tutte accettabili come afferma Canepari, ci si pone la domanda: quale modello di pronuncia insegnare agli stranieri?

Vorremmo sottolineare subito che quanto segue indica solamente una proposta personale e non autoritaria. Visto il graduale affermarsi della pronuncia tipo settentrionale, proporremmo un sistema ridotto, un modello semplice da imparare che assomiglia a quello proposto dal Lepschy: sistema vocalico di cinque vocali anziché sette, sistema consonantico in cui la fricativa dentale in posizione intervocalica è sempre sonora, e la semioclusiva è sempre sorda (salvo qualche eccezione come *mezzo* oppure *benzina*). Questo modello è più vicino a quello settentrionale, ritenuto «nazionale», «moderno», «di prestigio».

Vorremmo inoltre sottolineare il fatto che la responsabilità, all'inizio dell'insegnamento della pronuncia, spetta sempre all'insegnante di lingua: lo studente principiante imiterà senz'altro la sua pronuncia, quindi è indispensabile che la pronuncia dell'insegnante sia corretta, priva di accenti troppo marcati o sbagliati.

E qui entra in questione la situazione in Ungheria. Ormai, con le antenne paraboliche, con le possibilità di andare in Italia per apprendere la lingua, si sentono diverse pronunce dell'italiano sulla bocca degli ungheresi. Nella maggior parte dei casi è difficile identificare la provenienza della pronuncia anche per un italiano, ma capita di sentire parlare il fiorentino, un italiano settentrionale oppure meridionale, dato che l'eventuale soggiorno italiano ha impresso il modello del posto dove si è stati. Ciononostante si sente ancora forte la tradizione dei contatti con l'Italia settentrionale, soprattutto quelli con il Veneto, per cui il parlare «settentrionale» tiene forte la sua posizione.

La presenza dei lettori di madrelingua venuti in Ungheria e parlanti un italiano moderno, rende più facile l'apprendimento di una pronuncia corretta, salvo qualche caso in cui si sente troppo marcata l'influenza dell'italiano regionale.

Noi riteniamo quindi che questi fattori — lettori italiani in Ungheria, le varie possibilità di essere in contatto con la pronuncia moderna —, possano esserci d'aiuto per offrire una pronuncia corretta agli studenti.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA:

- BECCARIA, Gian Luigi, 1988 *Italiano Antico e Nuovo*, Garzanti, Milano.
- BENINCÀ, Paola (et alii) 1979 «Italiano standard o italiano scolastico?», in: *Guida all'educazione linguistica*, a cura di Adriano Colombo, Bologna 1979, 162-178.
- BERRUTO, Gaetano
- 1978 «Italiano standard, italiano regionale e dialetti nei centri urbani medi e nella realtà agricola», in: *Educazione alla comunicazione nella scuola secondaria*, a cura di Emanuele Banfi e Marco Todeschini, ISEDI, Istituto Editoriale Internazionale, Milano, 35-62.
- 1980 *La variabilità sociale della lingua*, Loescher Editore, Torino.

- 1983 «Una nota su italiano regionale e italiano popolare», in: AA.VV., *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, Pisa, 481-488.
- 1986 «Andare verso Nord?», in: *Italiano e Oltre*, 3, 117-120.
- 1993 «Varietà diamesiche, diastatiche, diafasiche», in: *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Bari, 37-92.
- BERTONI, Giulio - UGOLINI, Francesco A. 1939 *L'asse linguistico Roma-Firenze*, in: *Lingua Nostra*, 1, 25-27.
- BIGOLI, Caterina 1987 «Lingua dei media e educazione all'immagine», in: *Lingua letteraria e lingua dei media nell'italiano contemporaneo. Atti del Convegno Internazionale svoltosi a Siena nei giorni 11 ottobre 1985*, a cura di Madeleine Merlini e René Luciani Creuly, Firenze, 45-49.
- BONFANTE, Giulio 1967 «La pronuncia dell'italiano / Risposta a G.L. Lepschy /», in: *L' Italia Dialettale*, XXX, 181-191.
- BUDRONI, Cristina 1992 «Alcune tendenze dell'italiano contemporaneo alla luce dell'insegnamento dell'italiano come lingua straniera», in: *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso di Studi della Società Linguistica Italiana / Lugano, 19-21 settembre 1991 /*, Bulzoni, Roma, 493-500.
- CANEPARI, Luciano
- 1979 *Introduzione alla fonetica*, Einaudi, Torino, 177-178, 193-199, 205-227.
- 1980 *Italiano standard e pronunce regionali*, Cleup, Padova, 7-29, 45-103.
- 1990 «Teorie e prassi dell'italiano regionale. A proposito del "profilo della 'lingua italiana nelle regioni' /pLIR/», in: *L'italiano regionale. Atti del XVII Congresso internazionale di studi /Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984/*, a cura di Michele A. Cortelazzo e Alberto M. Mioni, Roma, 1990 89-102.
- 1992 *Manuale di pronuncia italiana*, Zanichelli, Bologna.
- CORTELAZZO, Manlio
- 1969 *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, Pacini, Pisa.
- 1978 «Va lasciata andare», in: *Dove va la lingua italiana?*, a cura di Jader Jacobelli, Bari 1978, 53-57.
- CORTELAZZO, Michele A. 1977 «Dialetto, italiano regionale, italiano popolare», in: *Lingua sistemi letterari comunicazione sociale*, Cleup, Padova, 71-87.
- DARDANO, Maurizio
- 1986 *Parliamo italiano? Storia, costume, mode, virtù e peccati della nostra lingua*, Armando Curcio Editore, Casarile.
- 1994 «Profilo dell'italiano contemporaneo», in: *Storia della lingua italiana*, vol. II. «Scritto e parlato», 343-384.
- DE MAURO, Tullio
- 1970 «Fortuna delle varietà regionali», da Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 123-129
- 1978 *Linguaggio e società nell'Italia d'oggi*, Edizioni RAI, Torino.
- DEVOTO, Giacomo 1953 *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze
- FRANCESCHI, Temistocle 1965 *Sulla pronuncia di e, o, s, z nelle parole di non diretta tradizione*, Giappichelli, Torino.
- GALLI DE' PARATESI, Nora
- 1977a «Opinioni linguistiche e prestigio delle principali varietà regionali di italiano», in: AA.VV., *Italiano d'oggi. Lingua nazionale e varietà regionali*, Trieste, 143-197.
- 1977b «La standardizzazione della pronuncia nell'italiano contemporaneo», in: *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea /SLI/*, Bulzoni, Roma.
- 1984 *Lingua toscana in bocca ambrosiana*, Il Mulino, Bologna.
- LEPSCHY, Giulio L.
- 1966 *I suoni dell'italiano. Alcuni studi recenti*, in: *L'Italia Dialettale*, vol. XXIX, 49-69.
- 1975 «La pronuncia dell'italiano», in: *L'educazione linguistica. Atti della giornata di studio GISEL, Padova, 17 settembre 1975*, Cleup, Padova, 54-59.
- 1978 «L'insegnamento della pronuncia italiana», in: *Italiano oggi /v./*, 211-221.
- LEPSCHY, Anna Laura - LEPSCHY Giulio L. 1981 *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*, Bompiani, Milano.
- LYONS, J 1968 *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge 1968
- MALATO, Enrico 1978 «Un 'servizio' per la lingua», in: *Dove va la lingua italiana?*, a cura di Jader Jacobelli, Bari 1978, 84-91.

- MENGALDO, Pier Vincenzo 1994 *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, cap.V. «Il linguaggio dei mezzi di comunicazione di massa», 63-86, cap.VI. «Le varietà dell'italiano», 87-111.
- MIGLIORINI, Bruno 1945 *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?*, Firenze, Sansoni.
- PARLANGÈLI, Oronzo 1976 «Presentazione», in: *La nuova questione della lingua. Saggi raccolti da Oronzo Parlangèli*, Paideia Editrice, Brescia, 15-73.
- SERIANNI, Luca 1988 *Grammatica italiana. Italiano comune e letterario. Suoni, forme, costrutti*, UTET, Torino, 12-37, 130-134, 580-585.
- SOBRERO, Alberto A.
 1974 *Una società fra dialetto. Appunti di italiano contemporaneo*. Edizioni Milella, Lecce.
 1981 *Gli studi sulle varietà geografiche della lingua italiana*, da A. A. Sobrero e M. T. Romanello, *L'italiano come si parla in Salento*, Milella, Lecce, 1981, 7-14,
 1985 «Una lingua 'virtuosa'», in: *Italiano e Oltre*, 3, 120-121.
 1986 «Italiano regionale», in: *Lexikon der Romanistischen Linguistik /LRL/*, vol. IV, 732-735 e 740-746, Niemeyer, Tübinga
 1994 «Fotografia dell'italiano», in: *Italiano e Oltre*, 9, 149-152.
- TODARELLO, Luigi 1997 *Corso di fonetica e di dizione*, De Vecchi Editore, Milano.
- TRONCON, Antonella - CANEPARI, Luciano 1989 *Lingua italiana nel Lazio*, Jouvence, Roma.
- VOLKART - REY, Ramón 1990 *Atteggiamenti linguistici e stratificazione sociale. La percezione dello status sociale attraverso la pronuncia. Indagine empirica a Catania e a Roma*, Bonacci, Romz.